

La svolta spaziale nel pensiero giuridico. Un'introduzione

Daniela Festa*

Parole chiave: *svolta spaziale, pensiero giuridico, Critical Legal Geography*

1. Introduzione

In questo contributo intendo mettere in rilievo la pluralità dei filoni di studio e dei movimenti del pensiero contemporaneo che hanno contribuito a far emergere, anche in seno alla cultura giuridica, la c. d. svolta spaziale. Essa s'iscrive nell'ambito dell'interdisciplinarietà tra *law & geography* ed emerge solidamente negli ultimi vent'anni dapprima negli Stati Uniti e in Canada e poi più recentemente in Europa.

Non si tratta di rintracciare i molteplici piani ove le questioni attinenti alle relazioni con lo spazio e l'elaborazione giuridica si connettono. La centralità della relazione con la terra e con il territorio rispetto al diritto positivo è, infatti, nota e cruciale. Già Baldo degli Ubaldi, eminente giurista medioevale, sintetizzava la relazione tra *iusdictio* (cioè il potere tanto di amministrare la giustizia che di *legiferare* per come esso era definito all'epoca) e territorio dicendo che questa insiste sul secondo come «sopra la palude la nebbia» «generata dall'attiva potenza del suolo» (Farinelli, 2010, p. 171).

La relazione tra il soggetto (individuale e collettivo) e la terra sono gli assi portanti di una connessione tematica essenziale tra le due discipline che ha incontrato diversi momenti di condensazione. Tra queste qui varrà ricordare la nascita della cartografia ascrivibile al trattato *De fluminibus* (o Tiberiadi) di Bartolo da Sassoferrato (Farinelli, 2010). Qui il giurista perugino attraverso rappresentazioni *geometriche* di linee e immagini si proponeva, già nel 1355, non senza tormenti, di dare conto della fluttuazione delle relazioni proprietarie nell'alveo mutevole del Tevere. Il diritto e una proto-cartografia si mostravano qui nella loro dimensione più genuinamente strumentale di tecniche al servizio del mantenimento dell'ordine proprietario tanto che tiberiadi diverrà il nome generico attribuito alle liti confinarie.

Sarà utile ricordare come il *duopolio* Stato-proprietà, abbia assorbito in modo prevalente il pensiero politico moderno occidentale. Artificialmente separati nella falsa dicotomia pubblico-privato, in realtà, *imperium e dominium*, costituiscono l'uno la condizione di costruzione dell'altro nella

* Paris, Institut Marcel Mauss, EHESS, France.

genesì dello stato moderno. Il primato dello spazio statale e la sostanziale naturalizzazione della proprietà privata hanno a lungo lasciato in ombra tutta una selva di altre relazioni e scale di produzione spazio-giuridiche. E così come la norma sarà essenzialmente ridotta alla legge, lo spazio nel diritto, a partire dalla modernità, sarà tutto assorbito nello stato-nazione. In quest'attrazione non fu peraltro secondaria la diffusione pressoché simultanea tanto della tipografia che della topografia (*Ibidem*) che, diffondendo l'immagine di un'autorità estesa su un territorio rappresentabile e definito, scardinarono l'idea della signoria medievale essenzialmente fondata su fasci di diritti e poteri di diversa intensità e contribuirono a produrre l'immagine isotopica e omogenea dello stato moderno. Ora, tutto questo costituisce la trama di una relazione profonda divenuta implicita fino alla rimozione nelle rispettive discipline per un lungo tempo e cristallizzata nella più ampia egemonia storicistica del pensiero del XIX secolo, ove la supremazia della linearità congedò definitivamente un'indagine *situata* tra società e spazio.

La compressione spazio-temporale determinata dalla rivoluzione industriale assieme alle elaborazioni dei principali pensatori del secolo, Hegel e Marx, aveva contribuito largamente a consolidare tale primato marginalizzando la dimensione spaziale ed enfatizzando una visione lineare e omogenea della storia come processo caratterizzato da fasi progressive. A tale marginalizzazione contribuirono peraltro tanto il diffondersi di un darwinismo molto semplificato e scarsamente attento al ruolo della contingenza quanto una lettura orientalistica che assumendo una visione gerarchica delle diversità culturali, assunte come stadi «primitivi» di un progresso storico necessario, identificava nell'Europa il massimo compimento di questo processo lineare (Warf, Arias, 2009; Marramao 2013).

Non secondarie le responsabilità interne alla disciplina geografica per essersi trincerata, soprattutto dalla metà del '900, in una confortevole chiusura ossequiosa della modernità proprio laddove le altre discipline si orientavano da più parti, con modi e percorsi eclettici, a far esplodere in mille frammenti quella gabbia creando le premesse per l'irruzione dello *spatial turn* dapprima grazie al contributo di pensatori isolati e, via via, con una rottura sempre più strutturale.

La maturazione di una delle più rilevanti «indignazioni epistemiche» (per usare un'espressione che S. Sassen utilizza in un contesto ben diverso) è facilitato da una complessa trama di fattori che prendono a serpeggiare nel pensiero delle scienze sociali. Tra essi fu centrale la diffusione del pensiero post-strutturalista. Con il suo agnosticismo verso il naturalismo e l'universalismo e lo scetticismo diretto verso una storia narrata da un punto di vista unico e spesso dominante, il post-strutturalismo ha saputo rivelare l'importanza della contingenza e del contesto nella costruzione tanto dei saperi che dei processi storici.

In seno alle scienze sociali, lo sviluppo di una teoria critica (Scuola di Francoforte) ha partecipato, altresì alla maturazione di un approccio che mantenendo l'obiettivo di mettere in corto circuito la modernità svelandone

le sue intime irrazionalità, incoraggiava a studiare le dinamiche emancipatrici che percorrono in modo più o meno carsico la storia creando una contro-storia situata ai margini tanto del pensiero che dello spazio.

2. *Preparando la svolta. Tra eterotopie e diritto alla città*

Facciamo un passo indietro fino al testo che ha contribuito in larga parte a identificare e produrre lo *Spatial Turn*, vale a dire *Postmodern Geographies* di E.W. Soja (1989), con l'intenzione di reperire quei fili che permettono di rintracciare una torsione spaziale anche nella *legal theory*. In questo testo fondamentale Soja non intende assegnare un primato allo spazio ma riequilibrare la triade spazio-tempo-società emancipando lo spazio da quel ruolo di subalternità che già Foucault e Lefebvre avevano denunciato.

Ci sarebbe da fare una critica di questa squalificazione dello spazio che domina da più generazioni. È cominciata con Bergson o prima? Lo spazio è quel che era morto, fisso, non dialettico, immobile. Per contro, il tempo era ricco, fecondo, vivo, dialettico. L'utilizzazione di termini spaziali ha un po' l'aria di un'antistoria per tutti quelli che confondono la storia con le vecchie forme di evoluzione, di continuità vivente, di sviluppo organico, di progresso della coscienza o del progetto dell'esistenza. Quando si parlava in termini di spazio, era perché si era contro il tempo; si 'negava la storia', come dicevano gli stupidi, si era 'tecnocrati' (Foucault, 1977, p. 154).

Sappiamo peraltro che Foucault non abbandonerà mai una prospettiva storica: «la storia ci salverà dallo storicismo» ebbe modo di affermare (Foucault, 2001 p. 66). Pur situandosi in una posizione esterna rispetto allo strutturalismo, il pensiero foucaultiano prediligerà anch'esso un approccio interpretativo e si muoverà in un'originale chiave genealogica. La storia mantiene la sua centralità ma è la ricerca delle dinamiche profonde, non lineari e ambigue, di distribuzione dei poteri e dei saperi che interessa il filosofo e che questi indaga in una storia articolata in configurazioni sincroniche dunque fortemente spazializzata. Si tratta di una storia intrecciata alla produzione sociale e dunque *incorporata* in quei *luoghi* che concretizzano e producono l'ordine dello spazio di una società. La focale si apre per discostarsi da quello che molte efficacemente Martin Jay aveva definito la *totalizzazione longitudinale* della razionalità storicistica (Soja, 1989, p. 13).

Ma il contributo di Foucault non si limita a denunciare questa duratura «ossessione» (Foucault, 2010 p. 7) e a incoraggiare uno *spostamento laterale* (Marramao, 2013). Essa si spinge fino a decretare l'arrivo di un'epoca della spazialità e a farlo in una chiave che vedremo essere feconda anche per il pensiero tanto geografico che giuridico più irriverente.

La ricostruzione di Foucault parte dal Medioevo. Esso, caratterizzato da un insieme gerarchizzato di luoghi (sacri, profani; protetti, aperti; urbani, rurali, etc.), è il tempo della localizzazione. Questo intreccio di luoghi si

dissolve con l'introduzione nel XVII sec. dello spazio galileiano come misura e astrazione, omogeneità infinita, isotopia e dunque pura estensione. Infine nella contemporaneità, la dislocazione si sostituisce all'estensione. Il problema dello spazio della dislocazione si pone per gli uomini in termini demografici spiega Foucault; il che implica la questione del sapere «se ci sarà spazio a sufficienza per l'uomo nel mondo» ma anche

quello di conoscere quali relazioni di prossimità, che tipo di stoccaggio, di circolazione, di approvvigionamento, di classificazione degli elementi umani, deve essere considerato primariamente in questa o quella situazione per conseguire un certo fine (Foucault, 2010, p. 7).

Qui Foucault sembra riferirsi a quello che poi Castells definirà lo spazio dei flussi e che effettivamente diventerà emblematico dei processi di globalizzazione.

Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa (Foucault, 2010, p. 7).

[...] uno spazio eterogeneo. Un insieme di relazioni che definiscono delle collocazioni irriducibili le une alle altre e che non sono assolutamente sovrapponibili (Ib, p. 9).

Tra tutti questi luoghi, quelli che interessano Foucault sono spazi, che in qualche modo sono legati a tutti gli altri e che pertanto li contraddicono tutti: le utopie e le eterotopie. Queste ultime, in particolare, appaiono particolarmente pertinenti nell'evoluzione della concezione dello spazio che qui ci interessa. Si tratta ad esempio del teatro, che «realizza nel riquadro della scena tutta una serie di luoghi che sono estranei l'uno all'altro» (*Ibidem*, p. 16), il cinema, dove in una stanza chiusa è riprodotto su uno schermo bidimensionale uno spazio virtuale a tre dimensioni, o ancora il giardino come microcosmo miniaturizzato e simbolico del mondo.

Quelli che Foucault descrive sono luoghi prodotti da ogni società, intimamente legati ai suoi rituali e ai suoi *fantasmi* (altri esempi sono i cimiteri, le caserme, i collegi), estremamente variegati nelle loro caratteristiche, sono spazi in cui l'intreccio tra storia e società assume una straordinaria densità. Qualcosa che si avvicina molto agli spazi vissuti di Lefebvre ma qui addensati essi stessi in luoghi-simbolo, iperluoghi, più che non-luoghi, in cui la qualità dello spazio vissuto come processo di produzione, simbolica e materiale al tempo stesso, sembra chiarirsi. Una delle caratteristiche evidenziata da Foucault è quella di essere prodotti totalmente interni a

quella società e al tempo stesso sua possibile o concreta sovversione per le qualità completamente *altre* delle relazioni che producono e racchiudono o per le possibilità che dischiudono.

Oltre all'imprescindibile riferimento a Foucault, Soja chiarisce quanto l'opera di Lefebvre abbia avuto un ruolo fondamentale nella preparazione della svolta spaziale. La riscoperta anche europea del pensiero del filosofo francese è in buona parte dovuta allo stesso Soja, a Harvey e altri geografi anglo-americani, e filtrata attraverso il loro lavoro interpretativo.

Benché la trattazione di Lefebvre ricca e vibrante sia ancora tutta immersa nella modernità di un capitalismo di tipo fordista, le sue intuizioni dispiegheranno i loro effetti ben oltre quel modello di produzione divenendo fonte d'ispirazione per la geografia anglo-americana postmoderna e riemergendo anche più recentemente come fonte di analisi teorica e d'ispirazione politica.

Sia nel *Diritto alla città* (1970), che più ampiamente nella *Produzione dello spazio* (1976), Lefebvre denuncia la dominante filosofica che da Cartesio a Kant ha ridotto lo spazio a supporto vuoto e omogeneo preesistente alle relazioni che lo attraversano e sviluppa una visione opposta, complessa e multidimensionale dello spazio meglio nota come "dialettica triplice dello spazio", quella tra spazi percepiti, spazi concepiti e spazi vissuti.

Ora questa scomposizione dello spazio ha in Lefebvre una funzione puramente euristica, lo spazio in realtà è compenetrazione simultanea di questi aspetti. Se l'*espace perçu* si riferisce essenzialmente alla relazione materiale con lo spazio che si produce nelle *routine* quotidiane individuali e collettive, lo spazio concepito (o rappresentazione dello spazio) è spazio tendenzialmente dominato, pianificato e prodotto in modo funzionale ai rapporti di classe, regolato da pianificatori e da tecnocrati che imprimono nella conformazione materiale una visione gerarchica e conservatrice della società.

Infine, ma non da ultimo, Lefebvre s'interessa all'*espace veçu* (o spazio delle rappresentazioni) offrendone una definizione non-organica. Certamente esso è lo spazio della possibilità perché aperto a pratiche creative e a forme di resistenza sociale (Lefebvre, 1976). Lefebvre afferma

Le relazioni frontali, spesso brutali, non impediscono completamente l'esistenza di aspetti clandestini e sotterranei; non esiste potere senza complici, e senza polizia. In questo modo prende corpo una triplicità sulla quale torneremo a più riprese (*Ibidem*, pp. 145-146).

Quegli aspetti clandestini e sotterranei fanno riferimento, come si evince da numerosi riferimenti dell'autore, alle prassi della simbolizzazione e rappresentazione linguistica, all'arte, costante musa ispiratrice per Lefebvre, capace di scavare spazi di autonomia ma aprono, altresì, alle pratiche individuali e collettive di resistenza e sovversione.

L'idea centrale nell'opera di Lefebvre di una città come *opera collettiva*

degli abitanti, un lavoro artistico costantemente prodotto e riprodotto, allude al ruolo centrale della pratica artistica ma intende far emergere altresì altre relazioni di appartenenza fondate su reciprocità e circolarità (proprie della relazione territoriale) da opporre alla sola e verticale logica proprietaria. Certamente a seguito di un attento esame del lavoro di H. Lefebvre, pensatore inclassificabile riconosciuto come il progenitore dell'idea, scopriamo forse la versione più radicale possibile del c. d. diritto alla città (Purcell, 2014). Lefebvre parla del diritto alla città come di un movimento rivoluzionario che miri ad andare oltre lo stato e oltre il capitalismo realizzando forme di auto-governo della città. Anche fuori da questo disegno generale, tuttavia, persistono in Lefebvre idee quali la pratica artistica, le eterotopie (differenti da quelle foucoltiane), come pratiche urbane alternative (Harvey, 2012) e altre forme sotterranee d'azione, capaci di produrre resistenza e sovversione in un processo di quotidiana emancipazione. Non si tratta dunque *solo* di valorizzare come già in de Certeau la capacità riappropriativa e ricreativa delle singole tattiche quotidiane né *solo* di enfatizzare la forza pervasiva delle rappresentazioni dominanti nel produrre idee di spazi (basti pensare alla distinzione spazio pubblico/spazio privato) e soggettività conformate ma ritroviamo in Lefebvre l'apertura a una dimensione irriducibile ed eccedente, orientata a una visione rivoluzionaria intesa come "utopia urgente" (Purcell, 2014).

Per tale motivo ci sembra erroneo far coincidere lo spazio vissuto con una definizione unicamente mentale-soggettiva come pure alcuni recenti lavori sembrano fare (Blank, Rosen-Zvi, 2010 e Poncibò, 2014 che riprende sostanzialmente la stessa nozione) dal momento che proprio in questa irriducibilità troviamo il perno più fecondo che consentì ai geografi critici statunitensi (Soja *in primis*) di effettuare il salto verso la postmodernità da una prospettiva marxista e trasformativa associando alla critica sistemica la valorizzazione della portata delle lotte americane degli anni '90.

Concepire lo spazio vissuto come spazio della sola rappresentazione in senso stretto (simbolico-mentale-discorsiva) recidendolo da una nozione pratico-trasformativa, a mio avviso, coglie solo una parte, pur centralissima, del pensiero di Lefebvre ed esclude una stratificazione interpretativa che ha caratterizzato e caratterizza tuttora gran parte della letteratura *post-turn*. Inoltre tale riduzione dell'*espace vécu* al solo spazio mentale-soggettivo in gran parte prodotto e conformato dalle rappresentazioni dominanti rischia di sovrapporsi o di essere assorbito dall'altro concetto lefebvrino di «spazio astratto». Questo costituisce per Lefebvre la forma dell'annientamento spaziale ad opera della riproduzione capitalistica. Essa richiede frammentazione e omogeneità spaziale per produrre sistemi intensivi di speculazione. Le tecniche dello *zoning*, che riducono lo spazio in blocchi omogenei, e quelli della *gentrification* che catturano le specifiche località svuotandole e uniformandole, sono funzionali alla creazione di frammenti di spazio isolabili dunque identificabili e collocabili sul mercato. Anche il livello della rappresentazione e del discorso partecipano a questa astrattezza. Naturalmente anche in questo caso lo spazio, anche quello così reso astratto, non è di

per sé omogeneo – pur tendendo ostinatamente all'omogeneità (Lefebvre, 1976) – ma resta aperto a resistenze e forzature di diversa scala.

La multidimensionalità dello spazio di Lefebvre comprende, dunque, esplicitamente il suo *status* politico di regolatore sociale e di campo di contesa. Da questa nozione prenderanno le mosse numerosi studi geografici sulle forme spaziali della produzione capitalistica. La stabilità delle forme di riorganizzazione territoriale necessarie alla circolazione e accumulazione capitalistica richiedono una pianificazione statale e una predisposizione d'infrastrutture territoriali. Esse stesse assieme ad altre forme speculative massicciamente spazializzate sono tecniche di riassorbimento delle eccedenze di capitali necessarie ad assicurare il ciclo espansivo degli investimenti per poi essere smantellate e riorganizzate in una continua «distruzione creativa» (Harvey, 1982 p. 414-444). L'intervento intensivo dello stato nella regolazione della vita economica e sociale è concepito spazialmente per organizzare e strumentalizzare lo spazio sociale (Brenner, 1997, p. 146).

Si potrà certo discutere dell'ambiguità di alcune interpretazioni del grido lefebvrino, spesso catturate in una logica tutta interna allo stato liberale. Esse guardano al diritto alla città o come a un diritto *aggiuntivo* o come dispositivo di tipo urbanistico di carattere vagamente correttivo. Certamente gran parte degli esiti più istituzionali (*World Charter on the right to the City* ONU/HABITAT/UNESCO o la costituzionalizzazione di tale diritto e l'inclusione in una legge federale brasiliana) presentano una valenza prevalentemente declamatoria, tuttavia, essi costituiscono degli ancoraggi importanti per rilanciare battaglie sul tema. Ciò che ai più appare rilevante è la capacità del concetto di diritto alla città di fungere tuttora da «porta politica verso il contingente» (Purcell, 2008) creando connessioni tra diverse rivendicazioni urbane e consentendo loro di avere un *framework* flessibile e adattabile a differenti contesti e istanze. Occorre tuttavia chiarire che lo sviluppo di un diritto alla città, fuori da codificazioni più o meno coerenti, è ancora di là da venire e che esso si realizzerà solo in presenza di una mobilitazione costante da parte dei movimenti urbani (Fernandes, 2007, p. 218).

Benché la questione del diritto alla città resti poco indagata in seno alla letteratura giuridica *post-turn*, credo che questa visione multidimensionale dello spazio come strumento della riproduzione dei rapporti capitalistici e come spazio riappropriabile e attraversabile da dinamiche di segno opposto sia stata cruciale nello *spatial turn* del pensiero giuridico rinforzando uno scenario di critica ma indicando anche una strada di posizionamento deontologico e epistemologico.

Lefebvre, infine, pone le basi di una relazione reciproca tra spazio e società che non si limita a svelare la produzione sociale dello spazio ma anche il vettore inverso, la produzione spaziale, simbolica¹ e materiale, della

¹ Poco indagata quest'ultima con riferimento allo strumento cartografico per come è stato in Europa sistematicamente e analiticamente indagato e decostruito. Si vedano sul punto i lavori di Franco Farinelli tra i quali, ultimamente, *Pensare il comune* (2015).

società. Sia gli scritti di Blomley, Delaney e Ford (2001), più chiaramente inseriti nel progetto di *legal geography*, che l'importante elaborazione di E.W. Soja in tema di giustizia spaziale, fortemente connesse con gli scritti di Harvey sulla giustizia sociale nella città, hanno, infatti, aperto un campo d'indagine non solo sull'esito spaziale di più ampie politiche inique, discriminatorie o espropriative ma anche sulla produzione direttamente spaziale di effetti ingiusti, chiarendo come lo spazio non costituisce solo epifania di dinamiche che hanno luogo altrove ma sia esso stesso variabile determinante e in parte autonoma per la produzione di giustizia o ingiustizia.

L'affermazione di questo carattere molto indeterminato e a-valoriale dello spazio presenta una risonanza con la graduale opera critica rivolta verso il diritto a partire dal realismo e in seguito approfondita ed espansa dai *Critical Legal Studies (CLS)* in America e in modo più sporadico (e senza la stessa presa in termini di capacità iconoclasta) da esperienze quali quelle federatesi attorno all'idea *dell'uso alternativo del diritto* in Italia negli anni '70. In ogni caso non sorprende questo rispecchiamento tra la consapevolezza dell'indeterminatezza dello spazio e quella del diritto, dinamica che potrebbe essere indagata su molteplici piani. In entrambe le discipline, infatti, è andata emergendo una ricomposizione della triade società-storia-spazio al cui centro pulsa la questione del potere nelle sue matrici tanto politiche che epistemologiche.

3. *Risonanze e ibridazioni tra legal theory e geografia critica*

Nell'ambito del pensiero giuridico lo *spatial turn* tarda ad affermarsi rispetto alle prime tracce della più generale svolta che sono individuate già dagli anni '60-'70.

Cercando una lettura retrospettiva possiamo trovare una radice importante che contribuisce alla presa del *Turn* nella teoria giuridica già nell'ambito del realismo giuridico che si diffuse in area americana dagli anni '20 e '30. Il realismo, in chiara opposizione alle correnti del formalismo giuridico, si concentrò sulla dimensione viva del diritto assunto come prodotto sociale e non come sistema organico e gerarchico di regole fisse con significati predeterminati ed effetti deducibili e controllabili. I realisti, anche sull'onda del diffondersi negli stessi anni del pragmatismo di John Dewey, evidenziavano la varietà degli impatti che il diritto poteva avere sulla società partendo dall'analisi del «*law in action*» come applicato da giudici e amministratori rispetto all'astratta meccanica del «*law in books*».

Spezzando la rigidità formalistica, il filone di studi del realismo giuridico esercitò un profondo scetticismo verso le costruzioni concettuali dottrinarie facendo emergere l'indeterminatezza e la varietà del diritto e cercò di trovare nelle emergenti scienze sociali elementi interpretativi per un sistema non più assunto né rappresentato come coerente (Blank e Rosen-Zvi, 2010). Economia, sociologia, psicologia e statistica divennero conoscenze imperative per quest'ambito di studi; la geografia non ebbe la stessa forza attrattiva, nemmeno nelle successive tendenze che dagli anni '60 in poi si

federarono attorno agli studi di *law and society*, nonostante ciò le basi per un'apertura disciplinare del diritto erano poste.

Uno degli esempi più interessanti di uso anche metaforico dello spazio per dar conto dell'indeterminatezza e la contingenza del diritto che ha svolto una ricca influenza anche all'interno dei movimenti sociali (soprattutto nel Word Social Forum) è il lavoro di Bonaventura de Sousa Santos. L'autore attraverso l'immagine della mappa e il concetto di scala già dagli anni '90, mostra la compresenza di ordini legali spesso confliggenti nel medesimo spazio politico e analizza l'impatto di tale pluralismo sulle esperienze e sulle percezioni di singoli e gruppi. Questa «intersoggettività o dimensione fenomenologica di pluralismo giuridico» è definita *interlegality* (Sousa Santos, 2002 p. 97). Si tratta di «un processo molto dinamico, poiché i diversi piani giuridici non si muovono in modo sincronico e il risultato che ne consegue è un intreccio discontinuo e instabile di codici legali» (*Ib.*, p. 437). Sousa Santos definisce la nostra come «un'epoca di porosità legale o legalità porosa, in cui una molteplicità di reti di legalità ci obbligano a costanti transizioni e trasgressioni» tra ordinamenti informali, locali, nazionali, transnazionali (*Ibidem*). La sua analisi non nega mai, a differenza di altri teorici del pluralismo, l'organizzazione gerarchica degli ordini stessi ma cerca di valorizzare altri insieme di normatività normalmente schiacciati entro una visione statalista del diritto o da una logica binaria legale/illegale che non coglie le diversità culturali e il ruolo che dispositivi di controllo, assoggettamento o composizione, anche non legali, giocano nella tenuta dell'ordine o nella sua trasformazione. Tuttavia, anche con il rilevante lavoro di Sousa Santos siamo comunque entro lavori disciplinari isolati benché paradigmatici di una mutata *legal consciousness*. La vera svolta spaziale del pensiero giuridico si realizza più recentemente negli anni '80-'90 contestualmente a una profonda revisione critica tanto del diritto che del concetto di spazio che trovano in seno ai *Critical Legal Studies (CLS)* il loro miglior terreno di coltura.

I CLS che si collocano in continuità con il movimento di «*law and society*» e alla tradizione del realismo giuridico americano, s'interrogano profondamente sul ruolo tanto del giurista che della scienza giuridica rispetto alla complessità dell'ordinamento sociale assumendo delle posizioni radicali rispetto alla questione del potere. Partendo da un approccio neomarxista, i *critical lawyers* considerano la relazione tra ordinamento giuridico e rapporti economici non improntati a un univoco automatismo ma reciprocamente influenti e immersi in una fitta rete d'interdipendenze (economiche, politiche e sociali) che li conduce ad ammettere «un'autonomia relativa del diritto» (Marini, 1986, p. 188). Se il diritto è tradizionalmente frutto di una produzione egemonica e di rapporti di classe, esso può mantenere un ruolo di «variabile esogena» (*Ibidem*) nei processi di cambiamento economico e aprirsi a potenziali e antideterministici *usi alternativi* orientati a promuovere la democrazia e sostenere pratiche emancipatorie di soggetti e gruppi esclusi. Ma i CLS esercitano soprattutto una radicale opera di decostruzione del riformismo liberale e del diritto positivo svelandone ambiguità e

indeterminatezza interne e incapacità di cogliere la complessità sociale. Da quest'ultimo assunto prende avvio uno dei molti esiti di questo movimento, il rafforzamento delle traiettorie interdisciplinari e la commistione tematica e metodologica con altre discipline sociali e umanistiche che tra gli anni '80 e '90 condividevano l'interesse per la letteratura neo-marxista e per il pensiero post-strutturalista e che andavano subendo l'influenza della svolta interpretativa, quella degli studi femministi e della *critical race theory*. La svolta spaziale del pensiero giuridico si nutre, in effetti, di queste più ampie correnti di studio e sarà in seno ad esse che emergerà, grazie ad una serie di pubblicazioni pioniere, la consapevolezza della reciprocità della relazione tra spazio e diritto come mutualmente dipendenti. Non solo le caratteristiche socio-geografiche influenzano la genesi del diritto, assieme (è bene ricordarlo) a molti altri fattori storici e politici (che attengono alla circolazione dei modelli giuridici) ma il diritto a sua volta regola e norma lo spazio determinandone l'ordine e contribuendo a regolare le identità che ivi si muovono. Reciprocamente il diritto potrà essere forzato, rafforzato e trasformato dalle dinamiche che si muovono *entro e da* quello spazio specifico.

Sarà così che si andrà costituendo un progetto di studi interdisciplinari (Braverman, Blomley, Delaney, Kedar) fortemente critica nell'approccio al sistema giuridico come ordine culturale omogeneo che prenderà ad utilizzare l'analisi spaziale per evidenziare tanto le strutture ideologiche che attraversano gli strumenti di conformazione territoriale tanto gli effetti distorsivi, conservativi o redistributivi delle norme che ordinano lo spazio e a valorizzare significati ed esperienze alternative rispetto alle logiche giuridiche dominanti.

Negli anni '80 una serie di pubblicazioni di Gordon L. Clark (geografo inglese affiliato a Harvard quando questa costituiva il centro del movimento dei *Critics*) svilupparono un'analisi delle politiche locali attraverso una casistica giudiziaria in grado di far emergere significati e portata della democrazia locale negli Stati Uniti e in Canada. In questi lavori (1985), la critica al formalismo giuridico e al positivismo si combinano con la critica alle politiche liberali nei loro impatti di scala locale in un'innovativa combinazione tra analisi spaziale e analisi giuridica che mette al centro la questione dell'interpretazione e dell'eterogeneità dei valori sociali che possono orientarla.

Ma il trattato fondativo di quel progetto interdisciplinare più tardi denominato *légal geography* sarà il testo *Law, Space and Geographies of Power* di Nicholas Blomley nel quale il geografo canadese nonostante il supposto e unanime richiamo alla multidisciplinarietà, denuncia la profonda divisione tra diritto e geografia, la sostanziale mancanza di un vocabolario teorico e analitico comune e tenta di aprire (qui e attraverso alcuni lavori collettivi successivi) un ambito di studi intorno a temi quali la proprietà, l'uso della terra, le dinamiche di *gentrification*, la critica alla spazialità liberale attraverso una serie di studi empirici animati da una visione radicale della giustizia sociale.

Se i CLS denunciando la chiusura disciplinare del diritto e, evidenziando l'indeterminatezza e la contingenza dello stesso, si erano rivolti in un primo momento essenzialmente verso la storia, dal canto suo anche la geografia era stata protagonista di una critica interna diretta verso una visione pura e astratta dello spazio sganciata da referenze politiche e sociali aprendosi, tuttavia, di preferenza all'economia, alle sociologie e alle scienze politiche e urbane. Nel saggio Blomley individuava, tuttavia, proprio nell'iconoclastia tanto dei CLS che della geografia critica un tratto di possibile feconda contaminazione così come nella loro insistenza sulle matrici politiche, multi-formi e interdipendenti delle dinamiche studiate (p. 5).

Tra i molti e diversi contributi seminali rispetto a questa svolta, ricordo il lavoro di Don Mitchell che dagli anni '90 iniziò una serie di analisi sulla dimensione anche legale dei conflitti nello spazio pubblico in America. A partire dalle condizioni di vita degli *homeless* e studiando le tendenze liberali all'epurazione dello spazio urbano, il geografo americano giunge più recentemente a riprendere la nozione di «diritto alla città» (2003) in una chiave fortemente spazializzata (come diritto d'accesso minimo alla città).

David Delaney e Richard Ford svilupparono, sempre dagli anni '90, importanti lavori sulla pervasività del razzismo all'interno tanto delle politiche americane che dello spazio internazionale evidenziando gli intenti apertamente discriminatori di alcune politiche territoriali e le ingiustizie redistributive che determinano effetti diretti di segregazione spaziale. Si pensi ancora al filone di studi sull'ingiustizia ambientale che si sviluppa in America anche grazie al diffondersi a partire dalla fine degli anni '80 di un ampio movimento omonimo che si nutre dalle elaborazioni del sociologo nero R. Bullard e dei lavori di femministe quali Y. M. Young e M. Fineman. Tali studi mostrano la connessione tra rischi ambientali e questione razziale sviluppando un ricco armamentario concettuale che mette a critica la costruzione giuridica e spaziale delle identità.

Questi insieme di lavori incoraggiarono una vera efflorescenza di progetti interdisciplinari talvolta riuniti nella denominazione di *legal geography*, talvolta tutti interni alle singole discipline di appartenenza ma caratterizzati da approcci interdisciplinari. In una prima fase essi si concentrarono principalmente sulla dimensione materiale dello spazio decostruendo le politiche territoriali e la *governance* urbana, svelandone la profonda ambiguità e l'incoerenza tra gli obiettivi declamati e gli effetti prodotti. Lo strumento del piano è indagato da numerosi studi, sull'onda della acuta critica lefebviriana e poi postmoderna alla pianificazione urbana. Ne sono mostrate non solo le intime incoerenze ma anche la sistematica obsolescenza (essendo gli *iter* di approvazione lunghissimi e complessi) e la perversione di un meccanismo che pretendendo di regolare i territori su larga scala lascia spazio necessariamente alle c. d. *varianti*. Queste ricadono in una zona grigia insondabile catturata da interessi di tipo capitalistico che smentiscono gli stessi principi assunti come portanti dagli strumenti di pianificazione. Infine, viene messo in luce il meccanismo della regolazione per omissione,

con assegnazione di fatto di interi *vuoti urbani* a interessi capaci di accapararli.

Tra questi studi restano emblematici quelli sul c. d. *white flight* vale a dire l'analisi dei fattori che accentuarono la formazione e omogeneizzazione sociale e razziale dei *suburbs* attraverso meccanismi di pianificazione diretta, elementi culturali come la standardizzazione del soggetto lavoratore, motorizzato e coniugato e la diffusione di stili di vita apparentemente più sani e sostenibili che celavano spesso visioni razziste e sessiste. Non ultimi, furono individuati tra tali fattori gli effetti indiretti della sentenza *Brown v. Board of Education* (1954) che accordando ai minori neri il diritto di accedere alle scuole di prossimità favorirono il *white flight* verso i sobborghi bianchi.

A una scala più ridotta e nell'ambito degli strumenti privatistici, vanno segnalate le preziose analisi distributive di Duncan Kennedy sull'impatto in termini di *gentrification* delle norme amministrative in tema di abitabilità (1987) e sui meccanismi di sgombero indotto attraverso le c. d. pratiche di *milking*. Kennedy mostra altresì forme e ipotesi di resistenza all'esclusione, quali lo studio di pratiche di anti-milking fino all'analisi di forme di *habitat* collettivo *anti-gentrification* come le *Limited Equity Coops* (2002) che sganciando l'elemento accumulativo da quello più strettamente abitativo offrono possibilità alternative e percorribili alla relazione proprietaria esclusiva e assoluta con la casa.

4. Prospettive

Più recentemente emergono, anche in Europa, studi connessi alla produzione di soggettività (con riferimenti a questioni razziali, educative e di genere) che la conformazione giuridica dello spazio può determinare in termini individuali e collettivi. Tra questi, direttamente ricollegabili al portato dell'opera lefebvriana, troviamo la riarticolazione concettuale della nozione di cittadinanza e l'emergere del concetto di cittadinanza urbana come idea opposta alla visione liberale e gerarchica ancorata all'identità nazionale. Si apre, infine, la dimensione del cyberspazio con una serie di studi sul *web* e il ruolo che esso svolge nello svuotamento definitivo della dicotomia pubblico/privato e nello svelamento dell'inconsistenza della sovranità nazionale rispetto a forme di relazioni diffuse, simultanee e non cartografabili secondo la logica euclidea dello stato-nazione.

Una prospettiva di *law & geography* trova sempre più interesse ora anche in Europa (si vedano ad esempio gli scritti sul tema di A. Philippopoulos-Mihalopoulos, 2010) e di recente si affaccia nel panorama italiano come traiettoria necessaria per sperimentare analisi sulle nuove forme organizzative del vivere e del produrre che tengano in conto la posta in gioco del diritto e dei diritti non disgiunta dall'analisi delle relazioni di forza che s'iscrivono costantemente negli spazi come nelle norme che li conformano. Negli ultimi anni a stimolare, soprattutto in Italia, una spinta all'ibridazione disciplinare ascrivibile all'influenza della svolta spaziale è, soprattutto, il tema della giustizia ambientale con una serie di ricerche interdisciplinari di

scala europea elaborate spesso tra attivismo e ricerca (si vedano a titolo d'esempio i lavori redatti di recente nell'ambito dell'*Environmental Justice Organisations, Liabilities and Trade*) e il tema dei beni comuni, anch'esso divenuto tema di mobilitazione diffusa tra attivisti e ricercatori europei.

Vorrei soffermarmi proprio su questo tema per offrire, senza pretesa di completezza, alcuni riferimenti bibliografici che presentano una spiccata sensibilità a trattare questioni giuridiche e questioni spaziali in modo strettamente congiunto e interdisciplinare. M.R. Marella (2012) dedica una sezione del recente volume da lei curato allo spazio urbano come bene comune in un'indagine che associa alla casistica internazionale l'osservazione tanto delle dinamiche di organizzazione della metropoli che dello spazio come strumento di produzione di relazioni egemoniche come di spinte riappropriative nel segno del *comune*. La messa in discussione della proprietà che il dibattito sui *commons* accoglie e produce è qui completamente immerso nella fitta relazione di rappresentazioni e regolazioni sociali, giuridiche e politiche che si danno nello e attraverso lo spazio urbano.

Pensando in generale agli studi urbani e territoriali, A. Magnaghi nel suo recente saggio (2012, p. 29) prende le mosse dal conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata), per approfondire il concetto di territorio come bene comune per la cui protezione occorrerà «ricomporre saperi specializzati e frammentari, costruendo linguaggi in grado di fornire risposte integrate ai problemi posti dalla domanda sociale di trasformazione».

Lavori geografici che indagano proprietà collettive e usi civici non mancano nella letteratura (Cerreti, 1997), più recentemente il volume collettaneo curato da A. Turco (2014) su processi configurativi del territorio come bene comune presenta, a più riprese, il riferimento al giuridico tanto nella dimensione linguistica e performativa (Antelmi, 2014) che strategica con riferimento ai giochi di attori che si danno a diversa scala attorno ai processi di difesa del paesaggio (Maggioli, 2014).

Infine, il volume collettaneo *Fare spazio* (A.A.V.V., 2015) attraverso lo sguardo di un insieme eclettico di autori (Sassen, Raffestin, Farinelli, Balibar, Grossi, Mattei, etc.) prende le mosse proprio dall'idea di indagare i *commons* sganciandosi da un'indagine prevalentemente giuridica e potenzialmente reificante per adottare un approccio storico-induttivo capace di riannodare i fili tra *uso dello spazio* e *uso del diritto* nelle strategie di riappropriazione dei *commons*. Lo *spostamento laterale* qui attiene non solo all'acquisizione della svolta spaziale come ricomposizione dello iato tra spazio e tempo ma anche come apertura verso un'accurata indagine delle pratiche di *commoning* quale prassi epistemologica essenziale nell'elaborazione sul tema. Il tema dei *commons*, per l'imprescindibile dimensione collettiva ed ecologica che essi reclamano e per la loro irruzione irriducibilmente *politica* nello scenario post-crisi 2008, si presenta come paradigmatico della svolta di un diritto che prenda sul serio la reciprocità tra società e spazio per immaginare nuovi processi di *lawmaking* che sappiamo rispondere alla sfida della transizione che viviamo.

Più in generale, nella rinnovata relazione *post-turn* tra spazio e diritto, per come essa appare tracciarsi nel nostro contesto, si possono immaginare numerosi ambiti ove far proliferare studi originali sulle eterogenee dinamiche di spazializzazione del potere. Ciò senz'altro guardando al diritto, come già avvenuto oltre-oceano, nella prospettiva non solo del comando-autorità ma da un lato come quell'insieme di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» (Foucault, 1978) che assicura il «governo dei viventi» nei loro spazi di vita e d'altro canto come insieme di strumenti e tecniche di distribuzione di poteri e diritti capaci di produrre assetti anche progressivi.

Va qui segnalato che permangono in questi avvicinamenti tematici e metodologici (ancor più che disciplinari) alcune esitazioni. Ad esempio, possiamo tuttora rintracciare in alcuni studi socio-geografici la tendenza ad assumere il diritto come mero fatto sociale o come pura costruzione discorsiva sottovalutando la valenza performativa, strumentale e redistributiva che il diritto può assumere con esiti di segno diverso. Possiamo, inoltre, notare una difficoltà a situarsi nell'ambito della attuale fase di proliferazione e metamorfosi del diritto. Essa, attraverso dinamiche eterogenee di erosione, spazza via le configurazioni spaziali tradizionali e costituisce proprio uno dei cantieri ove una *spatial imagination* potrebbe essere più preziosa. Il modello statale, ad esempio, così come consegnatoci dalla modernità, pur con forti persistenze, si trova ormai in una complessa fase di dissoluzione e frammentazione ed è in questa mutazione che l'immaginazione di altre forme di appartenenza territoriale a scala differente o di diversa articolazione (su forma di rete, di filiera, di relazione dispersa, variabile o rizomatica) potrebbe trovare un campo di lavoro da mettere in relazione non solo con le traduzioni giuridico-discorsive che ne danno conto ma anche con le tecniche e le strumentazione giuridiche che possono contribuire a produrle.

D'altro canto, ritroviamo in alcuni esperimenti esplorativi in ambito giuridico *il ritorno* della trappola dell'isotopia cartografica. Essa pretenderebbe di offrire rappresentazioni della distribuzione di sistemi e famiglie giuridiche, certo più precise e consapevoli alla luce dei più raffinati strumenti comparatistici, più inclini a ragionare in termini di costellazioni giuridiche o a rappresentare diaspore e ibridazioni, ma pur sempre viziate dall'approccio allo spazio come supporto delle diverse accumulazioni o stratificazioni di fenomeni giuridici ancora percepiti come fattori esogeni o isolabili. Il grado di complessità della circolazione dei modelli giuridici appare talmente elevato nell'attuale fase della globalizzazione dei diritti, che qualsiasi rappresentazione (anche intesa come rappresentazione di flussi) comporterebbe un lavoro di astrazione e isolamento di carattere artificiale e non in grado di cogliere la pluralità e imprevedibilità degli esiti tanto normativi che giurisprudenziali e culturali. Al di là del valore storico-ricognitivo di queste ipotesi di mappatura, altri mi sembrano i campi in cui più proficuamente adoperarsi per far dialogare spazio e diritto al fine di svelare una pluriforme «cartografia del potere» per analizzarla, muoverla, forzarla.

Senza alcuna pretesa di esaustività ritengo, ad esempio, che le discipline (in senso ampio) che studiano lo spazio debbano approfondire l'interesse per tutto l'armamentario del diritto privato con il quale hanno intrattenuto relazioni solo sporadiche rispetto ai più esplorati strumenti pubblicistico-amministrativi con i quali si sono più sovente confrontati (dai piani al progetto ad esempio) senza peraltro sempre riuscire a offrirne una compiuta «microfisica».

Sul piano tematico individuerei in questa prima fase almeno due macro-ambiti di lavoro per una sorta di emergente e nostrana *legal geography* situate nella contingenza del qui e ora: 1) lo studio delle forme di appartenenza territoriale non-statali o post-statali di diversa scala: dai processi territoriali locali, alla città come luogo emblematico e globale del vivere contemporaneo come del produrre globale, fino a un'Europa (dentro e fuori l'istituzione europea) quanto mai in cerca d'identità eppure percorsa da innumerevoli connessioni che sfuggono alla cartografia ufficiale; 2) lo studio delle forme di appartenenza non riducibili alla nozione dominante di proprietà. Quest'ultimo ambito del quale già il fervente dibattito sui *commons* ha dimostrato la vitalità, è anch'esso attraversato da dinamiche ambigue ed è al centro di imponenti sperimentazioni di marca *neoliberal*. Se è vero che da un lato vediamo un prepotente ritorno delle prerogative proprietarie che costruiscono, ad esempio, il paradigma assolutistico su cui si forgiavano le esclusive in materia di produzione intellettuale (*intellectual property*, brevetti etc.) d'altro canto notiamo il proliferare di sperimentazioni che sembrano *snobbare* la proprietà costruendo nella retorica (spesso solo declamatoria) della condivisione modelli di proliferazione di diritti di sfruttamento dall'*allure* inclusiva ma dalla sostanza fortemente assolutistica ed esclusiva (si pensi ad alcuni progetti presentati sotto l'ombrello della *sharing economy* ma senza alcun impatto realmente distributivo).

In questi due ambiti l'incontro tra la tradizione degli studi geografici, come di quelli urbani e territoriali, che hanno saputo (pur tra le molte difficoltà e con esiti spesso deludenti) costruire la legittimazione di una pluralità di attori, anche c. d. minori, nella presa di parola e di decisione sul destino dei luoghi e una cultura giuridica attenta tanto all'analisi degli scenari consolidati che a un possibile *legal bricolage*² attorno alle relazioni tra il soggetto e la terra in tutte le possibili varianti (ascendenti, discendenti, individuali, collettive, private, pubbliche, materiali, immateriali, micro e macro, etc.), potrà, a mio avviso, aprire campi di lavoro appassionanti e necessari.

Ritengo, tuttavia, che tali campi di lavoro, in gran parte ancora tutti da esplorare in questa chiave interdisciplinare, non possano essere intesi in modo tecnico come frontiere neutre cui rivolgere lo sguardo di un ricercatore in cerca di nuovi terreni *à la page*. In questo contributo ho

² L'espressione è di D. Kennedy (Kennedy, 2006) che riprende e reinterpreta la nozione di *bricolage* di C. Levi-Strauss (1962).

cercato di mettere in risalto la genealogia di questa specifica svolta per come essa è andata formandosi soprattutto negli Stati Uniti a partire dai lavori di due filosofi francesi e di mettere in evidenza il carattere critico e il posizionamento deontologico che ha ispirato e ispira chi si addentri in questi studi. L'analisi critica delle politiche liberali e neoliberali e una prospettiva di lavoro orientata a rivendicare e redistribuire poteri e a offrire strumenti di emancipazione ai gruppi esclusi o subalterni, mi sembrano tratti imprescindibili, al di là dei temi affrontati, per chi voglia iscriversi in questa *giovane tradizione* di pensiero e di ricerca.

Bibliografia

- ANTELMI D., "Avventure del linguaggio: beni comuni", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 45-73.
- BALIBAR E., "L'interregno della democrazia", in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 149-158.
- BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015.
- BLANK Y. e ROSEN-ZVI I., "The spatial turn in legal theory", in *HAGAR, Studies in Culture, Polity and Identities*, 10, 1, 2010, pp. 39-62.
- BLOMLEY N., *Law, Space, and the Geographies of Power*, New York and London, The Guilford Press, 1994.
- BLOMLEY N., DAVID D., FORD R. (a cura di), *The Legal Geographies Reader*, Oxford, Blackwell, 2001.
- BRAVERMAN I., BLOMLEY N., DELANEY D., KEDAR A., *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*, Stanford, Stanford University, 2014.
- BUTLER C., "Critical Legal Studies and the Politics of Space" in *Social Legal Studies*, vol. 18, 3, September 2009, pp. 313-332.
- BRENNER N., "Global, fragmented, hierarchical: Henri Lefebvre's geographies of globalization", in *Public Culture*, 10, 1, 1997, pp. 137-169.
- CERRETTI C., "L'analisi geografica delle terre comuni", in *Boll. Soc. Geogr. It.*, serie XI, vol. XI, 1997, pp. 489-500.
- CLARK G., *Judges and the Cities: Interpreting Local Autonomy*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.
- DELANEY D., *Race, Place and the Law: 1836-1948*, Austin, University of Texas Press, 1998.
- MITCHELL D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press, 2003.
- FARINELLI F., "Stato, spazio e territorio Franco Farinelli. La produzione spaziale della società", in *Dialoghi internazionali*, 14, 2010, pp. 168-182.
- FARINELLI F., "Pensare il comune", in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 201-212.

- FERNANDES E., "Constructing the 'right to the city'", in *Brazil. Social and Legal Studies*, 2, 2007, pp. 201-219.
- FESTA D., "La creatività del comune", in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 81-98.
- FORD R., "The Boundaries of Race: Political Geography in Legal Analysis", in "*Harvard Law Review*", 107, 1994, pp. 1841-1921.
- FOUCAULT M., *Microfisica del Potere. Interventi Politici*, Torino, Einaudi, 1977.
- FOUCAULT M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano-Udine, Mimesis, 2001.
- FOUCAULT M., *Eterotopia*, Milano-Udine, Mimesis, 2010.
- FOUCAULT M., "La 'governamentalità'", in *aut aut*, 167-168, 1978, pp. 12-29.
- GROSSI P., "Le proprietà collettive ieri, oggi e domani", in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 37-50.
- HARVEY D., *The Limits to Capital*, Oxford, Basil Blackwell, 1982.
- HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombrecorte, 2012.
- KENNEDY D., *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi editore, 1976.
- KENNEDY D., "The effect of the warranty of habitability on low income housing: milking and class violence", in *Florida State University Law Review*, 15, 1987, p. 485.
- KENNEDY D., "The Limited Equity Coop as a Vehicle for Affordable Housing in a Race and Class Divided Society", in *Howard Law Journal*, 46, 2002, pp. 85-125.
- KENNEDY D., *The rise and fall of classical legal thought*, Washington DC, Beard Books, 2006.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- LEVI-STRAUSS C., *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962.
- MAGGIOLI M., "Il paesaggio, bene comune", in TURCO A., *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 107-121.
- MAGNAGHI A., *Territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- MARELLA M.R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombrecorte, 2012.
- MARINI G., "I critical legal studies", in *Riv. critica del diritto privato*, 1986, pp. 187-212.
- MARRAMAO G., "*Spatial turn*: spazio vissuto e segni dei tempi", in *Quadranti*, 1, 2013, pp. 31-37.
- MATTEI U., "Attualità della funzione sociale della proprietà", in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 51-64.

- PHILIPPOPOULOS-MIHALOPOULOS A., “La svolta spaziale del diritto. Geografia, giustizia e una certa paura dello spazio”, in *Dialoghi internazionali*, 13, 2010, pp. 190-207.
- PONCIBÒ C., “Diritto comparato e geografia, una prima esplorazione”, in *Riv. critica del diritto privato*, Anno XXXII, 2, 2014, pp. 187-218.
- PURCELL M., “Possible worlds: henri lefebvre and the right to the city”, in *Journal of urban affairs*, 36, 1, 2014, pp 141-154.
- PURCELL M., *Recapturing Democracy: neoliberalism and the struggle for alternative urban futures*, New York, Routledge, 2008.
- RAFFESTIN C., “Il diritto all’abitare”, in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 111-118.
- SOUSA SANTOS B., *Toward a New Legal Common sense*, London, Butterworths Lexis Nexis, 2002.
- SASSEN S., “La città sa parlare?”, in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare Spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, 2015, pp. 131-146.
- SOJA E.W., *Postmodern Geographies*, London-New York, Verso, 1989.
- TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.
- WARF B., ARIAS S. (a cura di), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, New York, Routledge, 2009.

The spatial turn in contemporary juridical thought. An introduction

This article highlights the plurality of contemporary thought movements that helped bring out, even within the legal culture, the so-called spatial turn. It is provided under interdisciplinary between law & geography and emerges strongly in the last twenty years, first in the United States and Canada and then more recently in Europe. The contribution of Lefebvre and Foucault were eminent even within juridical spatial turn. They mark a turn for the emancipation of category space from its subordination to time and reveal the ambiguity of the use of space which can subscribe fully between the instruments of domination and governmentality but also represents a material or immaterial re-appropriation tool for individual or collective subject. It will be from the 80s, through the iconoclasm of *Critical Legal Studies*, that the relationship between space and the right re-surfaces with force in parallel with an evidence of indeterminacy and ambiguity of the law. Since then, several works based on an interdisciplinary approach are published and, more recently, the field of the so-called *Critical Legal Geography* – a real project of interdisciplinary studies – has been developed.

Le tournant spatial dans la pensée juridique contemporaine. Une introduction

Cette contribution met en évidence la pluralité des mouvements de la pensée contemporaine qui ont contribué à l'émergence, au sein même de la culture juridique, du *spatial turn*. Cette tournante est directement liée à l'interdisciplinarité entre le droit et la géographie et émerge fortement dans les vingt dernières années, d'abord aux États-Unis et au Canada, puis, plus récemment, en Europe. Les analyses de Lefebvre et de Foucault restent centrales même pour le tournant spatial dans la *legal theory*. Ils déterminent un point de non-retour pour l'émancipation de l'espace de sa subordination au temps et au même temps révèlent l'ambiguïté de l'utilisation de l'espace qui peut s'inscrire pleinement parmi les instruments de la domination et de la gouvernementalité, mais il peut représenter, aussi, outil de réappropriation symbolique et matérielle pour le sujet individuel et collectif. La relation étroite entre l'espace et le droit ré-émergera dans les années '80, grâce à la puissance iconoclaste de *Critical Legal Studies* et en parallèle avec la progressive mise en évidence de l'ambiguïté du droit. Depuis de nombreux travaux interdisciplinaires sont publiés et, plus récemment, le domaine de la *Critical Legal Geography*, véritable projet d'études interdisciplinaires portant sur les interactions entre droit et espace, a été ouvert.